

La genesi delle leggi razziali in Italia e la persecuzione degli ebrei in provincia di Latina_5A CLASSICO 2021/2022 _ IIS CAMPUS DEI LICEI M. RAMADU'- Cisterna di Latina

QUINTOCLASSICOCIST 05 GENNAIO 2022 11:00 UTC

La genesi delle leggi razziali in Italia

LA CONDIZIONE DEGLI EBREI NEL REGNO D'ITALIA E L'AVVENTO DEL FASCISMO

Nel 1848 nel Regno di Sardegna viene concesso lo **Statuto Albertino**, il quale riconosceva la piena emancipazione civile e politica agli ebrei piemontesi; **l'art. 1** stabiliva, infatti, che la religione cattolica era la sola religione di Stato, ma precisava che erano tollerati tutti gli altri culti esistenti, salvaguardando, in particolare, ebrei e valdesi. **L'art. 24**, inoltre, sanciva il principio dell'uguaglianza di tutti i regnicoli dinanzi alla legge, della libertà individuale e di stampa, del diritto di pacifiche adunanze e della inviolabilità della proprietà privata. Con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 ed il compimento del processo di unificazione nazionale con la presa di Roma nel 1870, tali norme saranno estese a tutti gli ebrei della penisola, determinando la loro progressiva integrazione nella società e nella vita politica italiana. Gli ebrei daranno un fondamentale contributo alla costruzione ed al rafforzamento dello Stato liberale, adeguando contemporaneamente i loro usi e costumi a quelli della società maggioritaria; vengono allentati i vincoli comunitari ed aumentano, per esempio, i matrimoni misti. Non mancano, comunque, atteggiamenti ancora antisemiti nella società italiana (per es. il caso di **Edoardo Arbib**, giornalista e politico della Destra storica, discriminato in quanto ebreo). La diffusione del nazionalismo e soprattutto lo scoppio della guerra di Libia nel 1911-1912 contribuiscono al diffondersi dell'antisemitismo in Italia; accanto ai tradizionali temi dell'antigiudaismo cattolico, si sviluppa l'idea del complotto ebraico, alimentata dal falso storico dei Protocolli dei Savi anziani di Sion. Dopo la parentesi della Prima guerra mondiale, in cui gli ebrei si distinguono per il loro amor di patria e si arruolano come volontari, sembra aprirsi nuovamente una fase di distensione ed inclusione. L'avvento del fascismo non mette inizialmente in crisi l'integrazione degli ebrei in Italia. Infatti, nella famosa riunione in piazza San Sepolcro a Milano (**23 marzo 1919**), fra i 119 fondatori del fascismo ci sono anche cinque ebrei; tanti altri ebrei pur occupando posti di minore importanza contribuiscono all'affermazione del fascismo, come il commendator Elio Jona, finanziatore del Popolo d'Italia e come diversi industriali

lombardi di origine ebraica che sostengono finanziariamente il movimento. Lo stesso Benito Mussolini conta, fra i suoi amici, esponenti dell'ebraismo quali *Angelica Balabanoff*, *Cesare Sarfatti* e *Margherita Sarfatti*, per lungo tempo amante del Duce, condirettrice della rivista fascista *Gerarchia* e autrice della prima biografia di Mussolini dal titolo *Dux*, tradotta in tutte le lingue, che contribuisce significativamente a propagandare il fascismo a livello mondiale.

Nei primi anni venti per il fascismo il problema ebraico non esiste, anzi Mussolini – quando ciò corrisponde ai suoi fini politici – non manca di corteggiare le comunità israelitiche, come testimoniano le sue parole sul **Popolo d'Italia del 1920: "In Italia non si fa assolutamente nessuna differenza fra ebrei e non ebrei, in tutti i campi, dalla religione, alla politica, alle armi, all'economia..."** Inoltre nel novembre del '23 Mussolini, dopo aver ricevuto il rabbino di Roma Angelo Sacerdoti, fa diramare un comunicato ufficiale in cui si legge: **"(...) S.E. ha dichiarato formalmente che il governo e il fascismo italiano non hanno mai inteso di fare e non fanno una politica antisemita, e che anzi deplora che si voglia sfruttare dai partiti antisemiti esteri ai loro fini il fascino che il fascismo esercita nel mondo"**.

Nel 1930, l'anno dopo il **Concordato con il Vaticano**, con cui viene smantellata la laicità dello Stato, il Duce fa approvare la **Legge Falco** sulle Comunità israelitiche italiane, accolta molto favorevolmente dagli ebrei. In realtà, con questa legge il fascismo vuole soltanto servirsi degli ebrei per la sua politica. Non a caso il rabbino di Alessandria d'Egitto (David Prato) è un italiano; in tal modo si pensa che l'influenza italiana nel Levante si affermi e viene anche aperto un Collegio rabbinico a Rodi. I consoli italiani fanno opera di persuasione perché gli ebrei italiani all'estero non rinuncino alla cittadinanza e si facilita l'iscrizione alle Università italiane di quegli studenti stranieri che provengono da paesi dove vige il "numerus clausus". Il Collegio rabbinico da Firenze viene nuovamente trasferito a Roma. Nel '32 la Mondadori pubblica i famosi **Colloqui con Mussolini** di **Emil Ludwig** e il Duce condanna il razzismo senza riserve, definendolo una **"stupidaggine"** ed affermando che **"l'antisemitismo non esiste in Italia"**. Dopo la presa del potere da parte di Hitler nel 1933 in Germania, i profughi ebrei tedeschi vengono accolti in Italia e il loro insediamento non è ostacolato dalle autorità. La risposta delle comunità ebraiche al fascismo è ottima: *tra l'ottobre del 1928 e l'ottobre del 1933, sono 4920 gli ebrei che si iscrivono al partito fascista; poco più del 10 per cento della popolazione ebraica italiana*. In questi stessi anni, tuttavia,

Mussolini comincia ad allontanare gli ebrei dalle posizioni di rilievo all'interno dello Stato fascista e con la conquista dell'Etiopia e **la proclamazione dell'Impero (1936)** si avvia una campagna propagandistica di stampo razzista inizialmente rivolta contro le popolazioni africane e poi contro gli stessi ebrei, definiti "nemici" dell'Italia fascista, la quale culminerà con l'emanazione delle leggi razziali nel 1938.

LA LEGGE FALCO

Il 30 ottobre 1930 fu emanato il decreto regio "**Norme sulle Comunità israelitiche e sulla Unione delle Comunità medesime**", in applicazione della legge "**Disposizioni sull'esercizio dei culti ammessi nello Stato e sul matrimonio celebrato davanti ai ministri di culto medesimi**" (24 giugno 1929), varata nell'ambito del riassetto generale dello Stato da parte del governo fascista. Meglio noto come **legge Falco**, dal nome di uno dei tre membri ebrei della commissione istituita dal ministro Rocco, questo provvedimento entrò in vigore nel 19 dicembre 1931 e unificò la condizione giuridica delle comunità israelitiche. Infatti, come rilevava Mario Falco, anche dopo la legge Rattazzi (4 luglio 1857) esse si trovavano in una "condizione paradossale" perché "lo Stato assumeva un atteggiamento diverso" di fronte a comunità di regioni diverse o addirittura della stessa regione (come si legge nel testo). Secondo la legge Rattazzi, le Università, ovvero gli insediamenti più consistenti di ebrei, detti appunto Università degli Ebrei o Nazione Ebraica, erano costituite obbligatoriamente da tutti gli ebrei residenti nella circoscrizione territoriale da almeno un anno, con potere d'imposizione fiscale, amministrata da consigli eletti dai contribuenti e sottoposte a vigilanza e tutela dello Stato. Diversamente, in Toscana, Veneto, nel Mantovano e in Venezia Giulia esse avevano potere di imposizione, ma la legislazione toscana ed austriaca rimetteva agli organi delle comunità il regolamento interno. La legge Rattazzi prevedeva la possibilità di costituire Consorzi delle "Università israelitiche". In forza di ciò, tra il 1909 e il 1914 venne istituito un "Comitato delle Università israelitiche italiane". La Legge Falco dispose, invece, quanto segue: la costituzione delle comunità israelitiche (e non più università israelitiche) in corpi morali, cui appartengono "*tutti gli israeliti che hanno residenza nel territorio di essa*"; la disciplina sull'organizzazione interna, sull'amministrazione e sulla direzione spirituale; la costituzione dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane con sede a Roma. La normativa dava a tutte le Comunità e Università israelitiche il carattere di enti di diritto pubblico, accentuava i poteri direttivi e diminuiva la rappresentatività dei Consigli, inaspriva la vigilanza e la tutela governativa sia in riferimento alle singole Comunità che all'Unione delle Comunità, istituita in sostituzione del precedente Consorzio. Risultava irrilevante, ai fini della creazione o soppressione delle comunità, la volontà degli interessati, erano rigidamente regolate le iscrizioni e cancellazioni, veniva esteso l'obbligo del contributo, che escludeva ogni criterio di progressività, era sottoposta all'approvazione (sempre revocabile) del Ministro dell'Interno l'elezione del Presidente e la nomina del Rabbino-capo. La Legge Falco instaurò quindi un maggior controllo dello Stato sulla vita delle comunità ebraiche in Italia, ma introdusse anche necessarie misure di semplificazione e razionalizzazione, che furono accolte con favore dalla maggioranza degli ebrei italiani. Nacque così l'Unione delle comunità israelitiche italiane, sotto il

cui ombrello fu posta dal 1935 anche l'Associazione donne ebree d'Italia, sorta a Milano nel 1927. Trascorsi gli anni delle Leggi razziali fasciste e della persecuzione contro gli ebrei, la Legge Falco rimase a regolare i rapporti tra Stato ed ebrei in Italia anche dopo la caduta del regime fascista e la fine della seconda guerra mondiale e l'avvento della Repubblica, nonostante gli sforzi dell'Unione di ottenere una legislazione più paritaria. Successivamente la normativa del 1930 venne modificata da alcuni congressi dell'Unione delle Comunità Israelitiche (1961 e 1968) e nel 1989 fu abrogata definitivamente con la Legge 101, emanata sulla base dell'Intesa tra la Repubblica Italiana e l'U.C.I.I. (27 febbraio 1987).

L' ASSOCIAZIONE DONNE EBREE D'ITALIA (ADEI)

L'Associazione donne ebree d'Italia (**ADEI**) nasce nel 1927 a Milano come reazione alle restrizioni ed al crescente controllo esercitato dalle autorità fasciste su ogni aspetto della vita pubblica italiana, con lo scopo di promuovere l'ideale e la cultura dell'Ebraismo e consentire alle donne ebree italiane di trovare uno spazio di salvaguardia della propria identità e di espressione del loro impegno sociale. Dopo la presidenza inaugurale di **Berta Bernstein Cammeo** (1927-28), l'associazione trova una guida energica e sicura negli anni della sua formazione (1928-39) in **Vittoria Pisa Cantoni**, figlia di Ugo Pisa. Impossibilitata ad esercitare qualsiasi ruolo politico, l'associazione si concentra sull'assistenza materiale e spirituale agli ebrei bisognosi che vivono in Italia (e nei territori ad essa annessi, specialmente in Libia). L'associazione stabilisce contatti anche con le comunità ebraiche in Palestina, anche se il regime proibisce rapporti ufficiali con le organizzazioni sionistiche mondiali. L'altra sfera principale di attività dell'organizzazione è la promozione e la diffusione della cultura ebraica tra le giovani generazioni. Questo compito è reso più urgente dalla Riforma Gentile e dai **Patti Lateranensi**, che introducono l'insegnamento della religione cattolica nel curriculum delle scuole statali. A Milano, i membri dell'organizzazione riescono a promuovere lezioni di studi ebraici per gli studenti ebrei nelle scuole statali. Altre iniziative includono la pubblicazione di un mensile di cultura ebraica per bambini, **L'Israele dei Ragazzi**, e l'organizzazione di corsi formativi per le madri sulle feste ebraiche.

I PATTI LATERANENSI

Passato e Presente - S2018/19 - I Patti Lateranensi - Video - RaiPlay

Dopo la conquista del potere, Mussolini capisce che, per allargare il suo consenso, deve trovare un accordo con la Santa Sede per risolvere la cosiddetta "questione romana", lo storico contrasto tra Stato e Chiesa che ha accompagnato l'unificazione italiana.

RAIPLAY



LA SVOLTA IMPERIALISTICA E LA PROPAGANDA RAZZISTA NELL'ITALIA FASCISTA: VERSO LE LEGGI RAZZIALI

L'**imperialismo** è una forma di politica di potenza, che lo Stato utilizza per far valere la propria supremazia e predominio, diretto o indiretto sugli altri Stati. Nacque affinché gli Stati del Vecchio Continente potessero espandere i loro possedimenti e ricercare nuove colonie in Africa e in Asia, per limitare gli effetti della crisi di sovrapproduzione durante tutto il periodo, ed oltre, della Seconda Rivoluzione industriale e per affermare la loro politica di potenza. Durante l'età imperialistica, gli europei, sentendosi legittimati a conquistare militarmente, ad annettere e a sfruttare economicamente altri territori, accrebbero il loro sentimento nazionalista e la loro egemonia politica. In particolare, il colonialismo italiano fu "povero" e "straccione", come lo hanno descritto gli storici, oltre che altrettanto e a volte persino più brutale di quello portato avanti dalle altre potenze europee, soprattutto durante il periodo fascista. Le conquiste coloniali e la repressione dei ribelli locali contribuirono ad abituare alla violenza e alla sopraffazione generazioni di giovani italiani che furono impegnati nelle operazioni di conquista o mantenimento dell'Impero.

IMPERIALISMO ITALIANO NEL REGIME FASCISTA

Mentre Francia e Regno Unito avevano occupato territori ricchi di materie prime o che potevano funzionare come mercati per i prodotti della loro industria, i colonialisti italiani speravano di trasformare i territori africani conquistati in colonie agricole, dove destinare le centinaia di migliaia di italiani, soprattutto del meridione, che lasciavano il paese per andare negli Stati Uniti, in Sudamerica oppure in Australia. Il progetto però non funzionò mai del tutto. Al momento di massima estensione, i civili italiani che vivevano nell'Impero erano appena 200 mila. Con l'avvento del regime fascista, nel 1922, il colonialismo italiano divenne ancora più violento. In Libia, occupata durante l'età giolittiana, venne avviata una campagna militare per riconquistare i territori controllati dai ribelli che sarebbe durata fino al 1931. Ci furono uccisioni sommarie, torture e imprigionamenti senza processo. Nel 1930 il generale Rodolfo Graziani, inviato a risolvere una volta per tutte la situazione, iniziò a rinchiudere la popolazione delle aree più riottose in campi di concentramento dove la mortalità, in alcuni casi, raggiunse il 50 per cento. Più di centomila libici, in gran parte civili, rimasero uccisi in questa campagna di riconquista.

Agli inizi del 1935 s'intensificarono i preparativi per la guerra di Etiopia, che da più parti viene indicata come il primo vero conflitto dell'Italia fascista. L'Etiopia, più comunemente nota come Abissinia, giocava da tempo un ruolo importante nell'immaginario collettivo dell'italiano medio, anche perchè bruciava ancora nelle coscienze il ricordo delle battaglie di Dogali (1887) e Adua (1896), culminate in sconfitte del Regio Esercito ad opera dell'armata del Negus Menelik. L'Etiopia era ufficialmente un grande impero, posizionato tra le colonie italiane dell'Eritrea e della Somalia; l'unico Paese africano ancora indipendente, sul quale non si erano mai posate le mire di nessuna potenza europea, fatta eccezione, naturalmente, per l'Italia umbertina.

Nel 1935 Mussolini dichiarò, dunque, guerra all'Etiopia, sostenendo di voler mettere fine alla schiavitù che ancora si

praticava nel paese. Era in realtà un'aggressione, non provocata, a un paese membro della Società delle Nazioni (l'antenata dell'ONU, nata dopo la Prima guerra mondiale) e l'Italia fascista venne colpita da sanzioni internazionali. Ma questo non fu sufficiente a salvare l'Etiopia; il conflitto culminò, infatti, con l'annessione dell'Etiopia nel 1936 e la creazione dell'Africa orientale italiana. (Fu questa la guerra alla quale partecipò anche il giornalista Indro Montanelli, il quale raccontò di aver acquistato una sposa bambina, secondo la pratica, tollerata dal fascismo, del madamato).

L'ITALIA IN ETIOPIA TRA GUERRA E RAZZISMO

Gli italiani, dotati di moderni aerei da guerra e carri armati, sbaragliarono l'antiquato esercito etiopico e occuparono rapidamente il paese, utilizzando, inoltre, **armi chimiche** per vincere la resistenza nemica, nonostante i gas tossici fossero stati banditi dalla Convenzione di Ginevra del 1925. I bombardamenti con i gas tossici, in particolare l'iprite, colpirono non solamente gli accampamenti dei soldati ma anche villaggi e perfino ospedali, portando allo sterminio di circa 275.000 etiopi, tra militari e civili.

I gas tossici furono utilizzati anche a guerra finita, su ordine del generale Graziani; costui, nominato vicerè, si servì delle armi chimiche per soffocare gli ultimi focolai di resistenza presenti nel paese e diede avvio ad una spietata repressione nei confronti dei ribelli e dei membri dell'élite etiopica. Chi era stato inviato a studiare all'estero dal precedente regime era considerato particolarmente sospetto. Migliaia di persone furono imprigionate, processate sommariamente e fucilate. Secondo alcune stime, alla fine della fase più dura della repressione, nel maggio del 1937, un totale di 19 mila etiopi era stato ucciso nel corso dei saccheggi o delle esecuzioni sommarie compiute dagli italiani. In tutte queste operazioni, i conquistatori italiani avevano spesso usato la mano pesante, sfatando il mito degli italiani "brava gente". La loro formazione era intrisa delle idee razziste sulla superiorità dei popoli bianchi che erano molto diffuse all'epoca. L'idea che gli "indigeni" dovessero essere sottoposti alla tutela degli europei, occupandosi dei lavori di fatica e lasciando il governo e le attività più profittevoli agli occupanti, era considerata normale. Le pene per chi disubbidiva erano rapide ed esemplari.

Quasi immediatamente dopo l'occupazione furono approvate le leggi che vietavano le unioni tra italiani ed africani, mentre la propaganda e la pubblicistica fascista iniziarono ad argomentare le profonde differenze che sarebbero esistite tra gli italiani "ariani" e le inferiori popolazioni africane.

IL RUOLO DELLA PROPAGANDA E LA POLITICA RAZZISTA FASCISTA NELLE COLONIE: VERSO LE LEGGI RAZZIALI

Per gli storici, la conquista dell'Etiopia rappresenta uno dei primi passi sul cammino che, presto, avrebbe portato alle "Leggi Razziali" contro gli ebrei. In particolare, la propaganda ed alcuni provvedimenti discriminatori attuati nei confronti degli abitanti delle colonie dell'Africa Orientale Italiana (AOI), contribuirono ad inculcare negli italiani ideologie razziste e a diffondere stereotipi e pregiudizi sia contro le popolazioni africane che contro i semiti.

Attraverso la stampa, la cartellonistica, la pubblicità, il cinema e la radio, passando per tutti i gradi scolastici, si indirizzarono i cittadini a riconoscere come unica "razza" più grande, quella italiana. A tale scopo, non vennero usati solo metodi

propagandistici evidenti, ma ci furono anche sollecitazioni occulte di carattere psicologico, in modo da far crescere la diffidenza, la paura, la distanza e la mancanza di considerazione nei confronti di chi non era italiano o di chi non aveva la pelle bianca, secondo un processo che trae origine alla fine dell'800, con la nascita delle prime ideologie xenofobe e razziste e la successiva affermazione della società di massa. Del resto, la folla è un soggetto irrazionale, facilmente manipolabile, che cede ai soprusi, seppur psicologici, intentati dai poteri forti, come dimostrato da studiosi quali G. Le Bon e Freud.

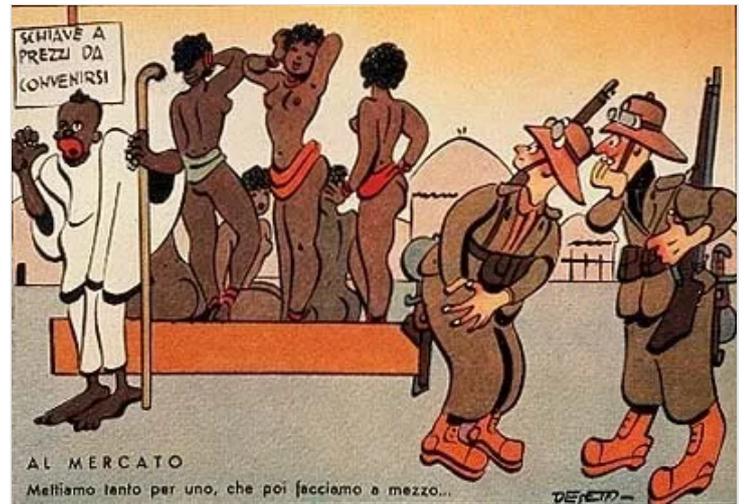
L'enfasi posta dalla propaganda del fascismo imperiale sulle differenze razziali portò, in primo luogo, a demonizzare il meticcio che, prima della proclamazione dell'impero era stato, invece, tollerato, prevedendo anche il possibile rilascio della cittadinanza italiana ai meticci che avessero cultura italiana. La commistione tra coloni e colonizzatori venne vista come pericolosa per la integrità e la superiorità razziale degli italiani, esponenti della razza ariana, l'unica legittima, l'unica degna di riconoscimento. Si puntò, pertanto, a screditare l'altro, in questo caso "il nero", "l'afriicano" e, a tal proposito, tra il 1935 e il 1936, furono pubblicate una serie di **cartoline umoristiche del pittore Enrico De Seta**, ad uso delle truppe italiane, in cui si evince l'inferiorità degli indigeni africani rispetto agli italiani. Gli africani, infatti, sono ritratti senza dignità e considerati degli "oggetti": le donne sono solo delle merci da comprare e di cui abusare quando si vuole e gli uomini sono paragonati alle prede animali dei cacciatori, senza forza, intelligenza o capacità. Contemporaneamente all'uso della propaganda, venne incentivata la presenza delle donne italiane nelle colonie dell'Africa orientale, in modo da riportare l'ordine e la morale tra i soldati italiani, ed emanati dei provvedimenti legislativi di stampo razzista sempre più discriminatori, tra cui il **R.D. L. 19 aprile 1937, n. 880 convertito con modificazione dalla Legge 30 dicembre 1937, n. 2590**. La legge proibiva la relazione di indole coniugale tra un cittadino italiano e un suddito dell'AOI,

prevedendo la reclusione da uno a cinque anni per i colonizzatori che avessero trasgredito a tale norma. La svolta per l'affermazione e la diffusione del razzismo si ebbe nel 1938. In primo luogo, a partire dal 5 agosto 1938, venne pubblicata quindicinalmente la rivista "**La difesa della razza**", ad opera dell'editore Telesio Interlandi, in cui si sottolineava l'esistenza di tre razze, quella ariana, da cui derivava anche la razza italiana, quella semitica e quella camitica, di cui si descrivevano le diverse caratteristiche somatiche, neuropsichiatriche ed antropologiche, evidenziando, con un linguaggio molto aggressivo, l'inferiorità e la pericolosità in particolare della razza ebraica.

La copertina del primo numero ritraeva le tre razze: quella ariana (raffigurata con le statue romane), quella ebraica (rappresentata attraverso una caricatura) e quella camitica (personalizzata da una testa africana). L'intento del giornale era di trasmettere il messaggio per cui le razze, al di fuori di quella ariana, andavano isolate, per evitare degli ibridi e salvaguardare la purezza del sangue ed il prestigio degli ariani. Sempre sul primo numero della rivista venne pubblicato il **Manifesto degli scienziati razzisti**, conosciuto anche come Manifesto della razza, uscito per la prima volta con il titolo Il fascismo e i problemi della razza, il 14 luglio 1938, su Il Giornale d'Italia, inizialmente firmato da dieci studiosi filofascisti e successivamente sottoscritto da altri 180 sostenitori.

Parallelamente a questa intensa attività propagandistica, a livello

normativo il **RDL 1728 del 17 novembre 1938, PROVVEDIMENTI PER LA DIFESA DELLA RAZZA ITALIANA**, introdusse non solamente nuove restrizioni per le popolazioni assoggettate delle colonie, ma diede ufficialmente inizio alla campagna di persecuzione prima dei diritti e poi delle vite degli ebrei.



Il passaggio dall'eugenetica latina al razzismo biologico

Nella fase che lo storico italiano Michele Sarfatti definisce della "persecuzione dei diritti degli ebrei" (1938-1943), si assiste all'evoluzione dell'eugenetica. Il termine "**eugenetica**," creato nel 1883 dall'inglese Francis Galton, cugino di Darwin, deriva dal greco "eugenes" che significa "buona nascita" e pertanto avrebbe dovuto rimandare a qualcosa di positivo; tuttavia, l'applicazione dei principi dell'eugenetica rappresentò il mascheramento scientifico di ideologie e politiche razziste. L'eugenetica affonda le sue radici nel cosiddetto "**Darwinismo sociale**", una corrente di pensiero che intendeva applicare le teorie di Darwin sulla evoluzione e la selezione della specie alla società e riteneva che tutte le problematiche sociali, quali la criminalità, la devianza, l'alcolismo ecc. dipendessero da tratti genetici e dal cosiddetto "atavismo da incrocio", a cui si accompagnava la paura di una decadenza della razza bianca.

L'obiettivo dell'eugenetica era quindi il miglioramento fisico della specie umana, sia attraverso misure positive, volte a favorire lo sviluppo di individui sempre più sani e forti, sia negative, attraverso pratiche di sterilizzazione e politiche atte a promuovere la riproduzione tra soggetti "adeguati", vietando per esempio il matrimonio per i malati di mente o altri soggetti ritenuti "inadatti".

L'eugenetica italiana nasce inizialmente in contrapposizione con l'eugenetica di stampo nazista, poiché gli scienziati italiani non condividevano il fatto che con l'eugenetica si procedesse con le sterilizzazioni, che non venissero concessi gli incroci razziali, i matrimoni misti, che si eliminassero coloro che avevano problematiche fisiche e/o mentali. L'eugenetica italiana viene perciò definita "di stampo latino". Quello che però accomuna queste prime ricerche degli scienziati italiani con quella che sarà "l'eugenetica di Stato" è il fatto che comunque si giustifica l'esistenza delle razze, di cui alcune superiori, con la differenza che **in Italia, almeno fino alla conquista dell'Etiopia (1936), la superiorità della razza italica è sancita non tanto su basi biologiche, ma sulla storia, sulla cultura: si tratta di un razzismo di tipo spirituale.** La razza italica viene considerata superiore perché discendente dalla tradizione dell'impero romano e il fascismo, tra l'altro, sfrutta anche questo filone, sottolineando che il destino del popolo italiano era proprio quello di fondare di nuovo l'impero. In questo momento gli incroci tra razze non vengono quindi percepiti negativamente dagli scienziati italiani, anzi viene studiato il caso di emigrati in Italia o di nuclei etnici rimasti in Italia e riusciti, proprio grazie agli incroci e all'influenza dell'ambiente, ad assimilare i tratti distintivi della razza italica. Vengono studiate in parallelo anche le condizioni degli emigrati italiani negli Stati Uniti, mettendo a confronto gli americani autoctoni con gli italiani emigrati in America e si nota come già gli emigrati di seconda generazione abbiano ormai dei tratti distintivi americani (ad esempio si nota che non c'è nessuna differenza tra le misure del cranio dei migranti italiani di seconda generazione e gli americani del posto). Non dimentichiamo che anche gli americani approvavano ed applicavano l'eugenetica basata sulle sterilizzazioni e sugli esperimenti contro coloro che venivano considerati razza inferiore, tanto è vero che gli scienziati italiani, prima della conquista dell'Etiopia, si erano trovati spesso in disaccordo con gli studiosi di eugenetica del Nord America, distaccandosi da quel tipo di discriminazione, anche per le posizioni contrarie della Chiesa. **Nel 1912 venne istituito, a Genova, il corso di Eugenetica sociale e venne fondato a Roma, da Giuseppe Sergi un Comitato per gli Studi Eugenic**, il quale si prefiggeva di favorire l'ascesa della razza bianca attraverso l' "**eutecnica**", cioè un indirizzo applicativo che si proponeva il miglioramento dell'uomo operando sui fattori ambientali e non sul patrimonio ereditario, intervenendo con misure di igiene o di miglioramento fisico e morale. Negli anni Venti si definì pertanto una versione italiana dell'eugenetica che respingeva i metodi selettivi basati sulle leggi della genetica e si affidava a misure di risanamento ambientale, nella convinzione che lo sviluppo dell'individuo non dipendesse solo dalla ereditarietà ma anche dall'ambiente. In questa ottica, si sviluppò l'idea di migliorare la razza intervenendo con misure igienico- sanitarie e si **promosse la tutela della maternità e dell'infanzia e nel 1922, Ettore Levi fondò l'Istituto di Igiene, Previdenza e Assistenza sociale**, che si proponeva di dare sostegno alle madri bisognose di aiuto e ai bambini abbandonati, poiché, come affermato nella "**Difesa sociale. Rivista di igiene, previdenza ed assistenza**", il progresso civile dipendeva dalla costruzione di una razza con elevate caratteristiche fisiche, da raggiungere tramite salute, istruzione ed educazione. Contemporaneamente, si avviò una politica demografica volta ad incentivare le nascite, mettendo al bando gli strumenti contraccettivi (ovviamente

questa politica verrà appoggiata anche dalla Chiesa), sulla base del principio fascista "numero=forza".

Nella fase seguente, iniziata con la conquista dell'Etiopia nel 1935 e culminata con quella che Sarfatti definisce la "persecuzione delle vite degli ebrei"(1943-1945) si parla di un vero e proprio razzismo biologico. In linea di principio, nonostante l'antropologia italiana fosse poco propensa ad accogliere le tesi più radicali del razzismo biologico, tali presupposti metodologici venivano però accantonati quando si prendevano in esame le razze di colore: l'immagine del negro che circolava sulla pubblicistica italiana, dalle pubblicazioni scientifiche, ai resoconti di viaggio, ne mostrava sempre l'inesorabile inferiorità. **Il maggior sostenitore di una posizione di razzismo biologico fu Lidio Cipriani, direttore, fino al 1940, del museo fiorentino di antropologia ed etnologia.** A partire dal 1927, Cipriani effettuò una serie di viaggi in Africa e scrisse numerosi libri di successo. In essi si sosteneva una visione delle razze africane come "degenerate", per effetto di incroci con razze inferiori. Nel testo "**Considerazioni sopra il passato e l'avvenire delle popolazioni africane**" del 1932, lo studioso affermava che le razze non sono divenute migliori per l'educazione, ma per la loro propria natura, per cui la tesi che l'uomo bianco vada in Africa a civilizzare le popolazioni è un'ipocrisia, perché i negri non potranno mai evolversi fino al livello dei bianchi. Gli europei sono pienamente giustificati nella colonizzazione dell'Africa e nel portarvi la civiltà, poiché i negri non hanno la capacità di capire come e quanto sfruttare le immense risorse del loro territorio e non è giusto che tali risorse rimangano inutilizzate, pertanto gli europei e soprattutto gli italiani, possono farlo a loro piacimento. Nel libro "**L'Africa dal Capo al Cairo**", sempre del 1932, Cipriani scriveva: "**L'Africa non potrà mai essere degli africani e fra tutti i popoli del mondo, l'italiano, per ragioni etniche, per doti innate e per la sua adattabilità ai climi tropicali dimostrata in ogni paese, è il predestinato a trionfarvi**".

Queste posizioni saranno ribadite dall'autore nel testo "**Fascismo razzista**" del 1940, saggio destinato alla divulgazione del razzismo fascista ufficiale.

Tali premesse teoriche condurranno alla emanazione delle leggi razziali e del "Manifesto della razza".

Il Manifesto della razza in Italia

A seguito della guerra in Etiopia, in Italia si diffuse un senso di superiorità degli italiani nei confronti delle razze "non ariane", sancito dalla pubblicazione, nel 1938, del **Manifesto della razza**, firmato da alcuni dei principali scienziati italiani ed articolato in 10 diversi punti, ognuno dei quali ha un titolo, come riportato e sintetizzato di seguito:

- 1. "Le razze umane esistono":** la esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi.(...) Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti.
- 2. "Esistono grandi razze e piccole razze":** non bisogna soltanto ammettere che esistano i gruppi sistematici maggiori(...) ma bisogna anche ammettere che esistano gruppi sistematici minori

(come per es. i nordici, i mediterranei, i dinarici, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni.

3. "Il concetto di razza è concetto puramente biologico": esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa.

4. "La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà è ariana": questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa.

5. "È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici": (...) mentre per altre nazioni europee la composizione razziale è variata notevolmente in tempi anche moderni, per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio.

6. "Esiste ormai una pura "razza italiana" ": questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana.

7. "È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti": tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo (...) La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose (...). Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco (...) vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee (...)

8. "È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra": sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche (...)

9. "Gli ebrei non appartengono alla razza italiana": dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto (...) Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani.

10. "I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo": l'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee (...) Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa

dalla millenaria civiltà degli ariani.



Il discorso di Mussolini

Benito Mussolini il 18 Settembre 1938, a Trieste, di fronte a migliaia di italiani favorevoli al fascismo, annunciava la promulgazione delle norme razziali in Italia, soluzione che avrebbe portato all'eliminazione totale di quello che aveva lui stesso definito come "nemico irreconciliabile del fascismo", ovvero la razza ebraica. La folla era in visibilio ad ogni frase che Mussolini riferiva contro gli ebrei e questo era sintomo di un popolo unito, ma per i propositi sbagliati.

Nel suo discorso il Duce presenta gli ebrei come responsabili di ogni problema politico e sociale che si poteva riscontrare nella società del tempo e proprio per evitare tutti questi problemi di politica interna, il dittatore spiega di aver deciso di adottare le soluzioni più adeguate, presentando quelle che poi sarebbero state le prime leggi razziali in Italia. Nelle sue parole si nota la tendenza a ribadire il suo potere autoritario e assoluto, precisando che tutte le sue scelte non sono indirizzate o suggestionate da qualcuno e rivendicando una matrice antisemita del fascismo. Viene, inoltre, ribadita la superiorità degli italiani, e più in generale degli europei, rispetto agli ebrei ed evidenziata la loro diversità, sia per aspetti fisici che per credenze religiose, dimostrata da dati di fatto, cose che ormai sono ovvie e che sono insite all'interno dei meccanismi della società. Infine Mussolini spiega che l'impero è stato conquistato attraverso le armi, ma si può mantenere solo grazie al rispetto e al prestigio, il quale si ottiene per via di una coscienza razziale che deve garantire delle differenze e superiorità nettissime tra i

“normali” e gli ebrei.

<https://youtu.be/IsoQdrnKDK4>



Le leggi razziali

Le leggi razziali: il contenuto

La conquista dell'Etiopia e la costruzione dell'impero diffusero in Italia una mentalità razzista (alimentata anche dal rapporto con la Germania), che trovò espressione nelle leggi contro gli ebrei emanate nell'estate 1938 per estrometterli dalle posizioni di prestigio acquisite.

L'azione governativa delle leggi razziali fu inizialmente rivolta a eliminare gli ebrei dalla vita nazionale (espulsione dalle cariche pubbliche e dal comparto educativo-culturale) e a separarli dai non ebrei (divieto di matrimoni “razzialmente” misti, ecc.), mentre altre misure persecutorie (revoca o limitazione della possibilità di lavorare e istruirsi) avevano anche la funzione di stimolare i perseguitati ad emigrare. Sino alla chiusura delle frontiere nel 1941, era emigrato circa l'8 per cento degli ebrei italiani.

Il licenziamento dagli impieghi pubblici e assimilati venne disposto già nel 1938. Contemporaneamente iniziò la progressiva espulsione dalle attività e dagli impieghi privati; tra il 1938 e il 1942 furono revocate le licenze con autorizzazione di polizia (tra le altre, quella per la diffusa attività del commercio ambulante) e nel 1939 gli ebrei furono sostanzialmente esclusi o (se “discriminati”) emarginati dalle libere professioni. Nell'aprile 1942 fu loro vietato di lavorare nei cantieri navali e negli stabilimenti “ausiliari alla difesa della nazione”. Nel febbraio 1942 il ministero delle Corporazioni ordinò ad aziende e uffici di collocamento di favorire sempre l'occupazione dei “lavoratori di razza ariana”, sia in caso di assunzioni, sia in caso di licenziamenti. Agli ebrei di cittadinanza italiana non “discriminati” fu vietato di possedere, anche in parte, aziende commerciali o industriali non azionarie “interessanti la difesa della nazione” o con oltre 99 dipendenti e di possedere beni immobili oltre determinati valori.

SCUOLE E UNIVERSITA'

I ministri dell'Educazione nazionale e della Cultura popolare realizzarono nei rispettivi ambiti un'arianizzazione che può essere definita totalitaria. Nelle scuole e nelle università vennero adottate le seguenti principali misure: esclusione (ossia,

espulsione dei già presenti e divieto di nuovi accessi) degli studenti (con limitate eccezioni per quelli delle elementari e medie) e degli insegnanti di razza ebraica; esclusione dei libri di testo di autori “di razza ebraica”, anche se in collaborazione con autori “di razza ariana”, nonché di quelli contenenti riferimenti al pensiero di ebrei morti dopo il 1850.

CULTURA E SPETTACOLO

Autori, concertisti, cantanti, registi, attori, ecc. ebrei vennero progressivamente esclusi dalla radio, dai teatri, dal cinema, dai cataloghi discografici, ecc. Pittori e scultori non poterono più allestire mostre. Gli editori cessarono quasi completamente di pubblicare nuovi libri di autori ebrei, mentre quelli già editi vennero sequestrati o lentamente ritirati dal commercio e sottratti alla consultazione nelle biblioteche.

La normativa si sviluppò in tutti i comparti della società, determinando una sorta di ghetto, del tutto immateriale ma concretamente esistente.



Che cosa si intende per ebreo “discriminato” e “non discriminato”?

Un provvedimento noto col fuorviante nome di “discriminazione” definì “discriminati” quegli ebrei cui, per meriti militari o civili, non venivano applicate le disposizioni restrittive della capacità giuridica dalle quali erano colpiti gli israeliti; la parola fu poi applicata anche alle persone prosciolte nei procedimenti di “epurazione” che si svolsero dopo la fine della seconda guerra mondiale.

La persecuzione nei confronti degli ebrei dall' 8/09/1943

Il 3 settembre a Cassibile (Siracusa) viene firmato l'armistizio tra il governo italiano e gli angloamericani. Questo evento, che è stato fondamentale per il corso della guerra in Italia, era stato preceduto da una profonda crisi militare e politica. A gennaio crolla il fronte italiano in Russia, con la conseguente tragica ritirata dell'Armata italiana, a maggio avviene la resa tedesca e italiana in Tunisia, il 10 luglio gli alleati sbarcano in Sicilia, dalle cui basi iniziano a bombardare pesantemente le città del centro nord. Questi eventi accelerano il fallimento del fascismo: gran parte degli italiani sono ormai ostili alla guerra e al regime. Il 25 luglio, Mussolini viene destituito e arrestato e il re nomina nuovo capo del governo il maresciallo Pietro Badoglio. Successivamente, dopo un mese e mezzo di "quarantacinque giorni" di politiche ambigue, Badoglio annuncia la resa incondizionata dell'Italia all'esercito alleato. Tuttavia in questo periodo viene mantenuta la legislazione razziale: vi era il timore che, abrogandola, si innescasse un violento scontro con i tedeschi. In quel periodo vengono annullate solo le disposizioni di carattere amministrativo: è soppresso l'Ufficio studi e la propaganda sulla razza, abrogate le disposizioni che revocavano le concessioni per il commercio ambulante, i bar e altre attività. Inoltre vengono considerate decadute le disposizioni relative ai campi di internamento e lavoro obbligatorio e viene evitata la consegna degli ebrei stranieri ai tedeschi nei territori occupati, ovvero la Francia meridionale, la Grecia, l'Istria e la Dalmazia. L'8 settembre viene annunciato pubblicamente l'armistizio, firmato da Badoglio con gli anglo-americani. Questo comporta gravissime conseguenze per l'Italia: la penisola si trova divisa in 2 parti separate dalla linea mobile del fronte; grazie all'avanzata angloamericana, si va a creare il cosiddetto Regno del Sud, con a capo il re, nel frattempo fuggito da Roma, la cui sovranità è limitata dai termini dell'armistizio con gli Alleati. Le regioni centro settentrionali, invece, vengono rapidamente occupate dalle truppe tedesche che, anche a causa di una reazione vendicativa per il tradimento dell'ex alleato, mettono in atto una politica di violenza nei confronti dell'intero popolo italiano, considerato inaffidabile e opportunistico. Gli ebrei sono tra i primi a subire questo radicale inasprimento della situazione. Il territorio viene suddiviso in Zone di operazioni sotto diretto controllo del Reich (Prealpi e Litorale Adriatico) e l'area governata dalla Repubblica Sociale Italiana, il nuovo Stato fascista ricostituito da Mussolini dopo essere stato liberato dai tedeschi.

All'inizio di settembre del 1943, in Italia vi erano circa 43.000 persone classificate "di razza ebrea" e quasi tutte furono sottoposte ad arresto e a deportazione. Avendo già fatto esperienza dell'occupazione tedesca, dopo l'armistizio molti degli ebrei stranieri avevano riconosciuto il pericolo che stava per arrivare e si erano prontamente attivati per cercare rifugio e scappare verso territori liberi. Per gli ebrei italiani, invece, la situazione mutò in modo repentino e drammatico: fino a quel momento la persecuzione in Italia aveva riguardato i diritti, non la vita. Per questo motivo, la rapidità di reazione dei capifamiglia ebbe un ruolo cruciale per cercare luoghi protetti o vie di fuga oltre le linee del fronte oppure verso la Svizzera.

Le azioni antiebraiche da parte dei tedeschi iniziarono in provincia di Bolzano e in provincia di Ascoli Piceno, senza eccezioni ed esenzioni in base all'età, al sesso o alle condizioni

di salute delle vittime. Successivamente nelle altre città e regioni occupate si attuarono le misure anti ebraiche già sperimentate negli altri Paesi europei controllati dai nazisti, effettuate dalla sezione di polizia specializzata nell'arresto degli ebrei. In questa fase si ricorda il rastrellamento del ghetto di Roma di sabato 16 ottobre 1943.

La politica antiebraica della Repubblica sociale italiana giunse a un primo punto fermo il 14 novembre 1943, quando, a Verona, l'assemblea del nuovo Partito fascista repubblicano approvò un manifesto programmatico il cui punto 7 stabiliva: **"Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica"**. Il 30 novembre il ministro dell'Interno diramò l'**ordine di polizia n. 5 che disponeva l'arresto e l'internamento di "tutti gli ebrei, a qualunque nazionalità appartengano" e il loro internamento "in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati"**, oltre che il sequestro (trasformato in confisca nel gennaio 1944) di tutti i loro beni. Dal 1° dicembre 1943 i capi delle province cominciarono ad allestire i campi di internamento provinciali (talora adibendo allo scopo carceri o edifici delle comunità ebraiche) e i questori iniziarono a effettuare gli arresti. In seguito vennero esclusi dall'arresto ebrei malati gravi o aventi un genitore o il coniuge di razza ariana. Gli ebrei arrestati dai tedeschi e dagli italiani vennero raggruppati in carceri o campi della penisola e poi deportati dai tedeschi nel campo di Auschwitz. La maggior parte dei deportati veniva immediatamente selezionata per essere uccisa nelle camere a gas, mentre una parte minore veniva immessa nel campo dove era costretta a lavorare in condizioni precarie e disumane, in attesa di finire comunque nei forni crematori.

Circa 500 perseguitati riuscirono a passare la linea del fronte e a raggiungere le regioni liberate. Oltre 5.500 riuscirono a rifugiarsi in Svizzera. Oltre 7.800 vennero arrestati in Italia (questo dato non comprende alcune centinaia di vittime arrestate nei territori jugoslavi e trasferiti a Trieste). 300 furono uccisi in Italia e oltre 7.500 deportati; di questi ultimi, sono noti nome e destino solo per 6.800.

Dunque, con l'occupazione nazista si passò dal periodo della negazione dei diritti al periodo della persecuzione delle vite. In questi mesi inoltre vennero messe delle taglie sulla testa degli ebrei. Molte persone furono spinte, a causa di queste ricompense in denaro, a mettersi sulle tracce degli ebrei. Chi si trovava in quel momento ancora in Italia, si trovava a dover vagare in cerca di nascondigli, impossibilitato ad avere documenti o carte annonarie. La polizia fascista partecipò molto attivamente alla cattura degli ebrei; particolarmente noto, al riguardo, è il caso del questore di Roma **Pietro Caruso**, il quale, durante l'occupazione tedesca, collaborò all'eccidio delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944, consegnando al comando militare tedesco 50 detenuti politici e comuni, tra cui numerosi ebrei, affinché fossero sottoposti ad esecuzione sommaria da parte dei nazisti, quale atto di rappresaglia indiscriminata conseguente all'attentato di via Rasella subito da un reparto militare tedesco. Altra figura chiave nella cattura degli ebrei a Roma fu quella di **Pietro Koch**, un militare che, dopo aver aderito alla RSI, costituì alle sue dirette dipendenze un reparto speciale **"Reparto Speciale di Polizia Repubblicana"**. Con la sua banda fu protagonista di azioni famose, come la violazione dell'extraterritorialità vaticana e l'irruzione nella Basilica di San Paolo nella notte tra il 3 e il 4 febbraio 1944, nella quale arrestò

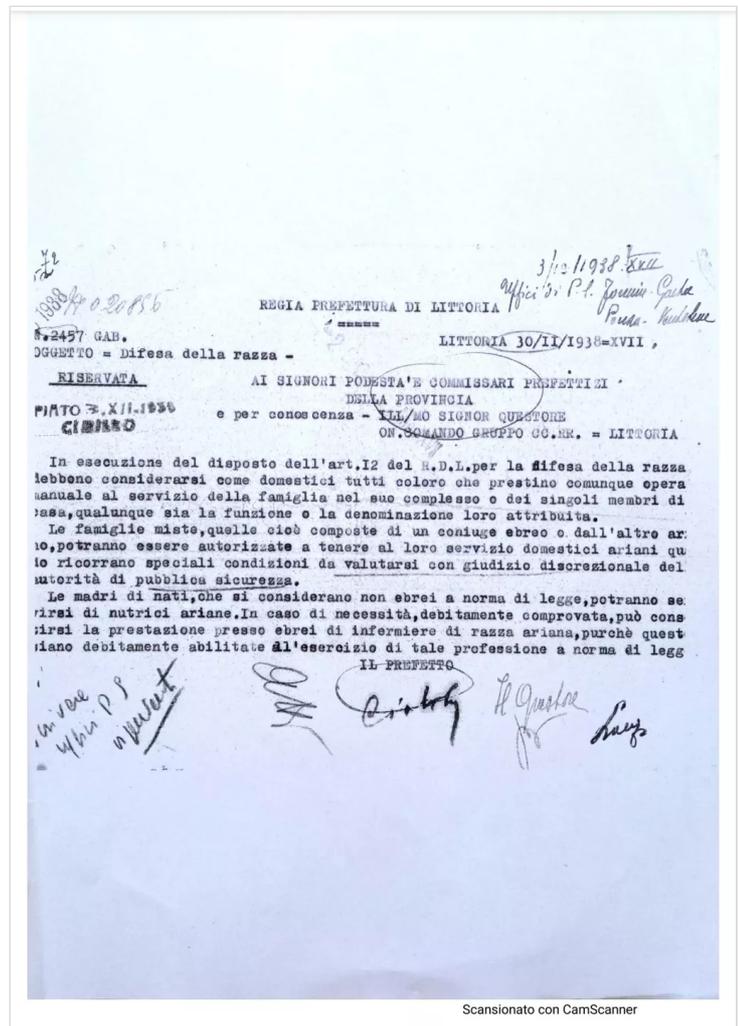
67 persone che vi avevano trovato rifugio, tra cui operai, renitenti alla leva della RSI, militari dell'esercito ed ebrei.

L'applicazione delle leggi razziali e la persecuzione degli ebrei in provincia di Latina

Documentazione ed informazioni tratte dall'Archivio di Stato di Latina

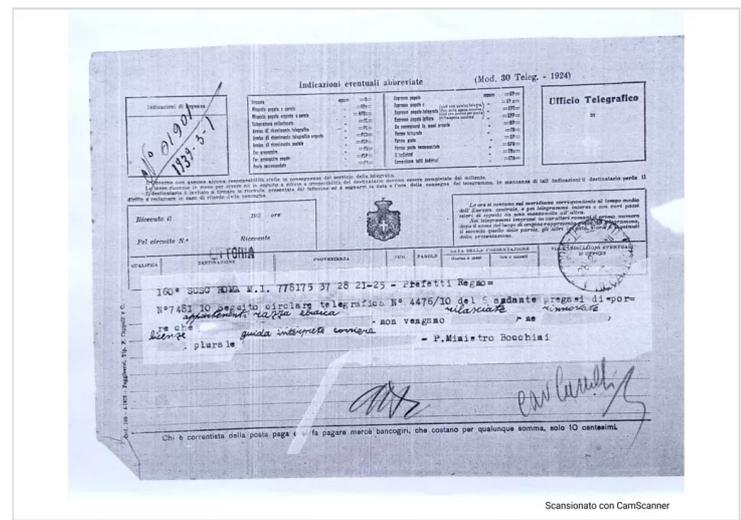
Domestici ariani alle dipendenze di famiglie ebre

Durante la nostra visita all'Archivio di Stato di Latina abbiamo avuto la possibilità di consultare i documenti relativi ai provvedimenti razziali in provincia di Latina, all'epoca Littoria. In particolare, nella direttiva inviata il 30/11/1938 alla Prefettura di Littoria, viene fatto riferimento all' Art. 12 del D.L. per la difesa della razza, secondo il quale "Gli appartenenti alla razza ebraica non possono avere alle proprie dipendenze, in qualità di domestici, cittadini italiani di razza ariana. I trasgressori sono puniti con l'ammenda da lire mille a lire cinquemila". Secondo la normativa, anche gli impiegati o gli infermieri di origine ariana o le donne ariane che svolgevano il lavoro di segretarie, dattilografe, stiratrici, rientravano nella categoria di domestici. Se non si fossero rispettate le disposizioni introdotte, la pena sarebbe stata quella di una denuncia all'autorità giudiziaria da parte degli organi competenti. Le famiglie miste, quelle cioè composte di un coniuge ebreo e dall'altro ariano, avrebbero potuto tenere al loro servizio domestici ariani nel caso in cui ricorressero speciali condizioni valutate dalle autorità di pubblica sicurezza.



Gli ebrei e le patenti

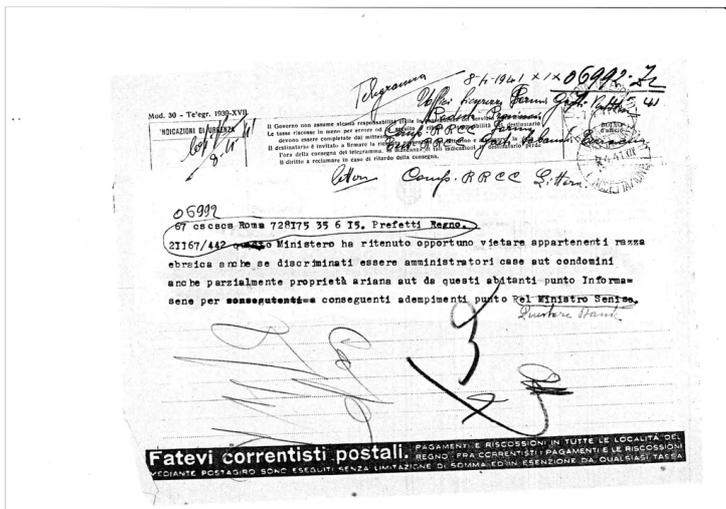
Nella comunicazione dell'1/03/1939 inviata alla Prefettura di Littoria, successiva alla circolare telegrafica numero 4476/10, il ministro Bocchini richiede che tutte le patenti rilasciate a cittadini ebrei vengano ritirate, eliminando la possibilità di concederne di nuove per coloro che non l'abbiano già, privando dunque gli ebrei della possibilità di guidare.



Provvedimenti riguardanti le case, le colonie e gli ebrei stranieri

Nella comunicazione ministeriale dell'8/04/1941 inviata tramite

telegramma dalla questura di Littoria agli Uffici di Sicurezza di Formia, Gaeta, Ventotene e al Comando RR. CC di Formia, Gaeta, Sabaudia, Terracina, si apprende che gli ebrei, anche se discriminati, non potevano essere amministratori di case o condomini di proprietà ariana o abitati da cittadini ariani. Sempre dalla documentazione presente nel fascicolo relativo alle circolari ed alle direttive mandate alla questura, per quanto riguarda le colonie, siamo venuti a sapere che era obbligatoria la presenza della dicitura "**Razza ebraica**" sul relativo lasciapassare. Sui passaporti dei connazionali ebrei che si fossero recati all'estero vi era inoltre l'obbligo, da parte dei RR. Uffici, di apporre la seguente frase "**Non rinnovabile all'estero senza la preventiva autorizzazione del Ministero dell'Interno**". Agli ebrei stranieri invece, si ordinava di rinnovare il modulo di dichiarazione del soggiorno e di non omettere l'indicazione della razza. In aggiunta si vietava l'ingresso abusivo di ebrei in Italia.



ebrei1

Documento PDF

PADLET DRIVE

Divieto di possedere apparecchi radio

Nella comunicazione inviata dal Commissariato di Formia alla Questura di Littoria in data 6/08/1941, si apprende che in ottemperanza alla applicazione delle leggi razziali venne sequestrato un apparecchio radio detenuto dalla signora Ortensia Coen, di razza ebraica, a cui fu successivamente restituito poiché si trattava di una famiglia mista.

2 corr.-

SECRETIO

Apparecchi radio in possesso di ebrei.-

Con riferimento al telegramma a margine, si comunica che, giusta verbale in atti del 22-2-u. s. ed in ottemperanza alla circolare n 04765 del 20 detto di cotesta R. Questura, venne sequestrato in questa città, un solo apparecchio radio detenuto dalla ebrea Ortensia Coen, in Scicolone, qui abitante in Via Lavanga 109.

Con verbale poi, del 5 marzo u.s. ed in esito alla circolare n° 04899 del 25-2-u.s. di cotesto superiore Ufficio, venne proceduto al dissequestro ed alla consegna all'interessata del predetto apparecchio radio, trattandosi di famiglia mista.-

IL COMMISSARIO DI P.S.

ebrei 2

Documento PDF

PADLET DRIVE

Persone schedate in quanto di "razza ebraica" e vigilanza sull'attività degli ebrei

In una lettera riservata inviata il 15/01/ 1941 dalla Prefettura di Littoria alla Questura e al Comando CC.RR. si riporta l'indicazione ministeriale ad applicare in modo più energico la politica razziale contro gli ebrei "**costituzionalmente avversi ad ogni sentimento nazionale**" e a vigilare accuratamente sulla condotta degli ebrei residenti in Provincia, avanzando eventuali proposte per l'invio nei campi di concentramento delle persone maggiormente sospette.

Nel capoluogo pontino, secondo gli atti della Questura, risiedevano due persone schedate dalle autorità perché di "razza ebraica":

1) Ada Fano (nata a Venezia il 28 aprile 1898): risiedeva a Borgo Isonzo con il marito Remo Pece, un agente agrario dell'ONC, cattolico e di "razza ariana". I due coniugi, giunti dal Veneto nel 1932, avevano tre figli Paola, Franca e Roberto ritenuti di "razza ariana". Durante la guerra Remo fu richiamato presso il Distretto militare di Littoria. Ada, nei mesi della persecuzione nazi-fascista, fu costretta a nascondersi nelle campagne circostanti finché non trovò un rifugio più sicuro in un casale dell'ONC a B.go Isonzo, dove abitava la famiglia Trivellato-Franzon. Dopo il bombardamento di Littoria del 25 gennaio 1944, la famiglia Pece-Fano sfollò verso Pontinia ospite in un podere dell'ONC, in marzo raggiunse Priverno e solo alcuni mesi dopo la fine della guerra fece ritorno a Latina.

2) Giorgio Padovani (nato ad Ancona il 22 luglio 1902) viveva a Littoria con la moglie di "razza ariana" ed era direttore dell'Unione provinciale commercianti. In seguito all'emanazione delle leggi razziali l'uomo, nonostante fosse un fascista della prima ora, fu espulso dal suo incarico e fece ritorno nelle Marche. Nel febbraio del 1939 Padovani emigrò negli Stati Uniti.

A Littoria fu detenuto nel maggio del 1943 l'ebreo polacco Hersc Josef Pomeranz (nato a Drohobycz il 4 settembre 1911), trasferito presumibilmente dal campo di Ferramonti. L'uomo non risulta deportato né si conosce il suo destino.

